

## Il giardino metallico una mostra futurista

Esposte nella Galleria comunale d'arte di Cagliari le opere della collezione Ingrao della prima avanguardia artistica italiana

**"R**apire" dalla collocazione usuale le opere di segno futurista di una rinomata collezione d'arte della Sardegna, quella di Francesco Paolo Ingrao per creare sullo stesso luogo un percorso privilegiato, un filo diretto per scoprire o riscoprire alcune preziosità della prima grande avanguardia artistica italiana. Questo l'obiettivo della mostra della Galleria Comunale d'Arte di Cagliari "Il giardino metallico", inaugurata a luglio alla presenza dell'assessore alla cultura Giorgio Pellegrini e della curatrice Anna Maria Montaldo. L'allestimento a pannelli si snoda lungo un nastro rosso sul pavimento, in maniera cronologica. Raccoglie infatti l'eredità del Pointillisme la sezione del piano terra intitolata "Divisionismo". Qui sa sorprendere, per la forza di un fotografico bianco e nero, un ritratto dello scultore Giovanni Primi mentre lavora, firmato da Giacomo Balla a cavallo tra il 1906 e il 1908. Nel "Montmartre" e nella "Coppia che balla" Giuseppe Cominetti, grande esponente del divisionismo, adopera pennellate che producono senso di movimento e spettacolari luminosità. Nel "Ritratto di Ines" (1908-10), Umberto Boccioni accoglie invece gli echi del norvegese Munch nei cromatismi verdi e rossi. Boccioni, firmati i due manifesti pittorici del Futurismo nel 1910, con "La figura seduta"

(1912) si applica nella resa del dinamismo della figura stessa (sezione "Futurismo", al primo piano). Interessante anche un altro suo studio, la copertina di "Musica futurista" del compositore Balilla Pratella, con l'inserimento della diagonale divisionista. Nella mostra un curioso *unicum* di opera sacra del Movimento è rappresentato da una delle tavole della serie "La città di Dio" (1931-1932) di Fillia (Luigi Colombo). L'areopittura nasce in seno al secondo Futurismo e Tullio Crali, nel suo "Paesaggio con aeroplani" del 1939, contempla la potenza della macchina volante, fa largo uso di fasci luminosi e imprime l'omaggio ai caduti sull'Isonzo sopra il plasticismo fortissimo della parete rocciosa. Meravigliosa riconduzione alla geometrizzazione tipica del Futurismo postbellico il lavoro di Fortunato Depero, "Case alpestri in grigio" (1936), dove resiste l'entusiasmo per il dinamismo e per la tecnologia, espresso collocando nella scena un palo elettrico con i fili in linea obliqua.

Pare che il teorico del Futurismo Filippo Tommaso Marinetti fosse di casa a Cagliari nel 1937 e 1938. Qualcuno sostiene che venisse ospitato in una villa in viale Trento, di sicuro seppe entusiasmare i firmatari del Manifesto di Iglesias del 1937, dove si denuncia una "reazione violenta dei giovani contro l'incomprensione in malafede dei tabù sardi". Sono opere di futuristi sardi quelle

che formano il cuore di questo "giardino": la sezione "Futurismo in Sardegna". Colorificio di luce e campiture piatte di colore per il paravento dipinto nel 1929 da un non ancora identificato G. Siddi. L'opera ricorda lo stile dell'eccentrica Benedetta "Beny" Cappa, la pittrice che Marinetti sposò dopo aver pubblicato l'articolo "Contro il matrimonio". Sono straordinarie nel dinamismo e nella scomposizione delle volumetrie le due statue di terracotta in patina bronzea di Tarquinio Sini, "Donna in costume" e "Uomo in costume" del 1919 circa. Molte curve e diagonali nella xilografia di Giovanni Marras, "Simultaneità di minatori" del 1940, la sola opera esterna e appositamente ospitata per il percorso. Il dipinto "Abbattimento di un aeroplano" (1916-18) di Luigi Caldanzano con una fumata decorativa tendente al liberty e un paesaggio quasi fiammingo nella base della composizione, appare il meno futurista tra tutti gli oggetti esposti. Ogni sperimentazione di avanguardia viene prima o poi richiamata all'ordine. L'ultima parte dell'esposizione è appunto intitolata "Ritorno all'ordine" con il quasi monocromatico "La Batosta" (1918 circa) del pittore muralista Mario Sironi. Con "La casa rossa" (1929) Ardengo Soffici esprime i nuovi umori degli anni Venti. Chiude l'esposizione il "Ritratto d'uomo" di Carlo Carrà, influenzato dal postimpressionismo e reduce dall'esperienza metafisica. La mostra, fruibile sino al 27 settembre tutti i giorni tranne il martedì (dalle 10 alle 12.30 e dalle 18.30 alle 24), ha il pregio di proporre accostamenti originali rispetto alla consueta collocazione. Un'estrapolazione che permette, tra l'altro, di approfondire e di valorizzare alcuni pezzi del ricco patrimonio raccolto da Ingrao (Informazioni per la visita allo 070 6777598 o su [www.galleriacomunalecagliari.it](http://www.galleriacomunalecagliari.it)).

**Manuela Vacca**

## Cagliari nel passato di Marat Pacinotti e Nièpce

Cos'hanno Marat, Pacinotti e Nièpce in comune? Semplice: Cagliari, nel senso che questi tre geni, direttamente o meno hanno avuto a che fare con il capoluogo. Jean Paul Marat, è stato un grande rivoluzionario francese: questo è noto, ma non il fatto che fosse nato in Svizzera da padre cagliaritano. Giovanni Battista Mara (o Marra o Marras), nacque in città verso il 1705. Dopo la vocazione, era un frate dell'Ordine dei Mercenari, smise il saio, e si rifugiò a Ginevra nel 1740. Qui abbracciò la fede calvinista, e sposò la sedicenne Louise Cabrol. Qualche anno dopo i coniugi si trasferirono nel cantone di Neuchatel. Giovanni Mara divenne di Jean Marat. Inizialmente lavorò come disegnatore di tele, con colori vivaci, in auge alla fine del 1700, in un'azienda locale manifatturiera di tessuti. In seguito, verso il 1755, Jean, divenne insegnante di lingue a Neuchatel. I coniugi Marat ebbero sette figli, il secondo dei quali, nato nel 1743, fu chiamato Jean Paul. La vita di Marat è nota, ma vale la pena riassumerla in poche righe. Pochi però sanno che fu un medico. Di lui si ricorda soprattutto l'attività nella *révolution française*, che appoggiò e sostenne sotto forma di scritti sopraffini. Deputato, nell'aprile del 1793 fu eletto presidente del circolo dei giacobini. Soffriva di una rarissima malattia della pelle. Per avere sollievo dei bruciori, faceva lunghi bagni in vasca. Qui scriveva le sue idee. E



proprio qui trovò la morte, per mano di una gironcina, Charlotte Corday, il 13 luglio 1793. È celeberrimo il quadro di David, che lo ritrae privo di vita. Il dagherrotipo, ovvero il primo strumento per fotografare, venne chiamato così in onore di Louis Mandè Daguerre, erroneamente considerato come il suo inventore. In realtà la scoperta dovrebbe essere ascritta a Joseph Nièpce. Il bello della vicenda è che tutto cominciò nel lontano 1796, quando Joseph, militare, era di stanza a Cagliari. Joseph, proprio in quegli anni ipotizzò di poter fissare l'immagine con un procedimento chimico.

Quindi, i primi vagiti, di un parto lungo e travagliato, si focalizzarono nella mente di Joseph Nièpce, magari, "godendosi" un tramonto infuocato sulla Sella del diavolo e che lui avrebbe voluto immortalare. Dello scienziato si hanno notizie sarde anche nel 1797. Esiste infatti l'atto di battesimo di suo figlio Isidore. Lasciata la città del sole, Nièpce, torna in Francia. Inizia a lavorare alla sua idea. Questa: ottenere delle lastre litografiche in modo facile ed economico e quindi pensa di sfruttare la camera oscura per impressionare una lastra da incisori e, nel 1826, ottiene la riproduzione su peltro di una stampa del cardinale Gorge D'Amboise. Successivamente, mettendo la camera oscura alla finestra del suo studio, dopo una posa di circa otto ore, riesce ad ottenere un'immagine visibile. Si

tratta della fotografia più antica ancora oggi conservata. Quindi, in breve, il 4 dicembre 1829 Nièpce e Daguerre fondano una società, con un contratto di dieci anni, per dare sviluppo (è il caso di dirlo) alle loro idee. Ma nel 1833 Nièpce muore. Daguerre, continua a lavorare in solitudine. Nel 1839, a Parigi, fissa il primo soggetto umano: un signore da un lustrascarpe. Il 14 agosto dello stesso anno, ma a Londra, il procedimento di Daguerre viene brevettato. Ma è bello sognare e dire che senza Nièpce e uno sfolgorante tramonto di mezz'estate a Su Poettu, la fotografia sarebbe comparsa solo molti anni dopo. Antonio Pacinotti, fisico, è l'inventore della dinamo. L'innovazione determinò, alla fine del 1800, l'avvento della seconda rivoluzione industriale. La dinamo permise la possibilità di avere energia elettrica in quantità illimitata. Pochi sanno che l'inventore, a Cagliari, vi lavorò per parecchi anni. Infatti, dal 1873 sino al 1881, fu Professore di Fisica sperimentale all'Università. Nel 1874, Pacinotti ottenne, dal Rettore Gennari, di spostarsi a Pisa, per assistere il padre malato. In quell'anno Pacinotti lavorò a una nuova macchina magneto-elettrica a volano elettromagnetico che poi realizzò a Cagliari. Se in un primo momento aveva scritto al rettore Gennari di sentirsi esiliato in Sardegna, quando gli offrirono la possibilità di tornare nella sua Pisa ci pensò su parecchio tempo. Ormai si era perfettamente ambientato a Cagliari. Nel capoluogo aveva ottenuto un'officina ben attrezzata per i suoi esperimenti. Inoltre, conobbe Maria Grazia Sequi Salazar, che sposò in città nel 1882, ma che morì a Pisa pochi mesi dopo. In città, nel museo di Fisica, esiste un tornio a pedale, con il quale Pacinotti costruì le sue innovative macchine. Si può ammirare nel Dipartimento di Fisica nella Cittadella Universitaria di Monserrato. **Marcello Atzeni**